



Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Presentazione 13 Aprile 2018

Fulvio Fammoni

L'iniziativa prende spunto da uno studio, curato dalla Fondazione Hans Boeckler, e pubblicato dall'Istituto sindacale europeo (ETUI), relativo ai sindacati europei in tempo di crisi. Un lavoro che ha coinvolto 9 paesi, e dal quale emerge un quadro informativo ed analitico aggiornato in tema di relazioni industriali comparate. Gli studi nazionali delineano i tratti salienti dei rispettivi modelli, ripercorrendo le fasi che hanno contrassegnato questo decennio difficile, nel quale la crisi ha fatto sentire la sua morsa, sebbene con una intensità differenziata, in ragione della diversa esposizione di ciascun paese, una fase nella quale, in alcuni stati si è anche tentato di relegare a residuale il ruolo delle forze sociali, di mettere in discussione la loro utilità come forma di raccordo fra società e stato. Che sconta i problemi di un allargamento che ha acuito il dumping sociale interno all'unione con un atteggiamento delle istituzioni europee formalmente collaborativo, ma con un meccanismo di consultazione sulle alcune grandi scelte (1 vale 1 via internet) che richiama meccanismi delle forze populiste senza alcun rapporto con la reale rappresentatività e in questo contesto si inserisce l'avvio di una nuova rivoluzione produttiva 4.0 con le conseguenze positive e negative che provoca su economia e lavoro.

Dallo studio europeo – che è stato curato dal Prof. Steffen Lenhdorff (Univ. Duisburg e Boeckler Stf.) - emerge un panorama differenziato di sistemi industriali e sindacali, frutto di storie e culture diverse, di tipologie e di assetti organizzativi differenziati. La grande crisi, come scrivono gli autori, è stata un “*catalizzatore del cambiamento*”, anche dentro i sindacati, però in una condizione sfavorevole al lavoro e al sindacato, all'insegna di proposte di deregolazione dei diritti del lavoro, aziendalizzazione della

contrattazione collettiva, riduzione più o meno sostanziale del ruolo dei sindacati. Il quadro analitico impiegato dai curatori della ricerca è stato quello di esaminare la struttura dei diversi movimenti sindacali dal punto di vista del loro ruolo: strutture organizzative, ruoli istituzionali e di influenza sulle scelte pubbliche. Con un'attenzione particolare alle strategie sindacali per una rivitalizzazione della loro presenza in una società e in un mondo del lavoro in profondo mutamento.

I paesi che presentiamo: Dei 9 paesi trattati, abbiamo scelto (per una evidente necessità di sintesi) di discuterne cinque. Sono **la Svezia, la Germania, la Francia, la Spagna e ovviamente l'Italia**. Paesi tradizionalmente classificati su una diversa scala tipologica, per sistema economico-produttivo, modello di relazioni industriali, di sindacato, di welfare. Mancano oggi esempi relativi ad altri due classici raggruppamenti, lontani dalla nostra storia: l'anglosassone e quello dell'Europa centro-orientale, su cui torneremo.

La Svezia, da decenni uno dei paesi più sindacalizzati (70%), con un modello organizzativo ripartito secondo una peculiare demarcazione confederale in base ai livelli di istruzione e tipologia di impiego. Una membership fortemente incentivata dal c.d. sistema Ghent, per il quale i sindacati gestiscono l'assicurazione contro la disoccupazione. Un forte primato dell'autonomia collettiva, per il quale salario minimo ed efficacia dei contratti si applicano sulla base della negoziazione e della rappresentatività delle parti.

La Germania: un paese che ha vissuto in questi anni un autentico boom economico, rispetto al quale però i lavoratori e il sindacato hanno patito non pochi affanni. La disoccupazione è crollata ma il numero di lavori non standard è aumentato (mini-jobs). Problemi di membership consistentemente scesa. La copertura dei contratti collettivi, sotto la media dei paesi comparabili. Il decentramento contrattuale, seppur controllato, ha proseguito, con la pratica delle clausole d'uscita e il distacco delle imprese dalle associazioni degli imprenditori (leggi Hartz). A fronte di ciò, non sono mancati risultati

come la legge sul salario minimo legale, e alcune vertenze, come per ultimo quella dei metalmeccanici.

La Francia è, all'opposto della Svezia, un paese con un basso tasso di sindacalizzazione. Con un panorama sindacale frastagliato e non di rado non unitario. Un paese che si caratterizza per un forte ruolo dello stato nelle relazioni industriali, con la presenza di un salario minimo legale piuttosto alto, un erga omnes che va a coprire il 90% dei salariati, una giuridificazione molto intensa sulle forme di rappresentatività e sulla partecipazione. I governi hanno ripetutamente provato a destrutturare la contrattazione collettiva e ancora adesso il tentativo è in atto. Un sindacato però che seppur debole in termini di iscritti, si è spesso dimostrato forte in termini di presidio nei luoghi di lavoro dove la partecipazione alle elezioni è alta.

La Spagna: forte interventismo della legge, salario minimo, erga omnes, un pluralismo sindacale più contenuto e più unitario che in Francia, una sindacalizzazione medio-bassa (intorno al 17%). Un interventismo dello stato che ha azzerato le vecchie pratiche concertative e deregolato i rapporti di lavoro con una spinta al decentramento contrattuale davvero molto forte. Tuttavia, il confronto inter-confederale e settoriale è rimasto aperto, anche negli anni più difficili, ricercando una via pattizia all'unilateralismo dei governi conservatori.

***Conclusioni:** La tesi degli autori è che sebbene via siano effettivamente delle spinte e tendenze relativamente comuni, non vi è convergenza verso un unico esito sul ruolo e influenza dei sindacati. Pur condividendole, a me pare che - nonostante tutto- il sindacato cerchi però di rinnovarsi e mostrare vitalità di fronte ad un futuro pur difficile. In contesti che un po' dappertutto segnano un affievolirsi del rapporto privilegiato con i partiti/sinistra; e dove sulla concertazione – su cui si era investito molto – i sindacati vengono spesso estromessi dalla sfera deliberativa istituzionale e sono costretti a cercare altre vie di consolidamento con cui presidiare anche questo aspetto (Italia, legge di iniziativa popolare, referendum).

Gli autori citano espressamente il caso tedesco e quello italiano, per porli a confronto fra loro (ne discuteranno successivamente i due discussant) con un nesso non coincidente fra membership e reputazione, coi sindacati tedeschi in grave calo sul primo e meglio sul secondo, e quelli italiani collocati bene sul primo e dopo un periodo di difficoltà in ripresa sul secondo (accordi interconfederali e consenso cittadini). Credo che oggi si abbia non solo la possibilità di apprendere storie ed esperienze accademicamente interessanti, ma anche sindacalmente utili per le nostre scelte, oggi sempre più legate ai processi di inter-dipendenza europea e globale. Una opportunità che, anche in vista del nostro Congresso, ci permette di riflettere su spunti che ci giungono da altri modelli, che come noi, si trovano a fronteggiare sfide difficili.

*Le presentazioni sui casi nazionali di Francia, Spagna, Germania e Svezia saranno inserite quando gli autori ci invieranno le slide definitive.